



IL LABORATORIO CREATIVO
B O M B @ C A R T A
presenta

inserto n. 15 - *Il Massimo* LXXX n. 3/2002

a cura di Michela Carpi

IL VOLTO



<http://www.bombacarta.net>





VOLTI D'AUTORE

2002-2003: Bombacarta sceglie come tema dell'anno: la "persona", il "personaggio". Tema complesso, profondo, inesauribile, come sempre nelle nostre scelte: ma è proprio la complessità che rende interessante la ricerca e affascinante il viaggio da compiere intorno e dentro questa realtà. La realtà della persona che "si fa" personaggio: personaggio di un racconto, di un film, di un quadro, di una canzone. La realtà del personaggio che a sua volta "svela, rivela" la persona: la sua, quella di chi lo ha creato e persino quella di chi lo sta leggendo, guardando, ascoltando.

*Da dove cominciare, dunque? Nella prima "officina" abbiamo scelto di partire dal **volto**, da quella parte di noi che più si mostra, più è esposta agli altri, più ci svela e più rivela ciò che proviamo, ciò che pensiamo, ciò che siamo.*

Per addentrarci in questi volti, allora, ecco qualche lettura.

"L'ufficio era brutto e il suo proprietario ancora più brutto.

La sua testa aveva la forma di una pera schiacciata: troppo larga e arrotondata alla mascella, si restringeva salendo verso i capelli brizzolati, cortissimi e ritti, che spuntavano sopra una fronte bassa e obliqua.

Il volto era rubizzo, la pelle una scorza dura avvolta intorno a spessi cuscinetti di grasso. Queste caratteristiche poco eleganti non esaurivano tuttavia la sua bruttezza. Ulteriori ritocchi si erano aggiunti ai suoi connotati. A guardarlo da un lato, il suo naso sembrava a uncino. A guardarlo dall'altro, più che a uncino, appariva del tutto informe. Qualunque opinione si potesse avere sulla sua forma, non c'erano dubbi riguardo al colore: sulla superficie del naso, già rosso di suo, la rottura di alcune vene aveva formato una trama di macchioline, riccioli e scarabocchi che sembravano avere qualche oscuro significato. Tra le labbra, grosse e ruvide, luccicavano due solide file di denti d'oro. La fila inferiore, situata davanti a quella superiore, rendeva la mascella sporgente. Gli occhi, piccoli e incassati, con l'iride azzurro pallido, erano arrossati, tanto da far pensare che l'uomo fosse in preda a un forte raffreddore. Le orecchie rendevano conto delle sue attività giovanili; erano le tipiche orecchie ingrossate e deformi di un pugile.

Un uomo brutto sulla quarantina, appoggiato allo schienale inclinato della sua sedia, coi piedi sulla scrivania."

D. Hammett, *"Un matrimonio d'amore"*.

Consigliato da **Livia Frigiotti**





Modigliani 1915, ritratto di Moise Kisling

Il volto di cui si parla non solo è brutto, ma è di una bruttezza analizzata al microscopio: dalla forma della testa alla scorsa dura della pelle, dal naso informe alla trama di “macchioline, riccioli e scarabocchi che sembravano avere qualche oscuro significato”. Quale?, viene da chiedersi, ma non ne abbiamo il tempo, ch e gi  l’autore mette sotto la lente del suo microscopio prima le labbra, poi due solide fila di denti d’oro, poi ancora quegli occhi raffreddati, infine le orecchie, le tipiche orecchie ingrossate e deformi di un pugile, “che rendevano conto delle sue attivit  giovanili”. Ecco allora che la descrizione di questo volto non   soltanto una “descrizione” fine a se stessa, ma   una descrizione che rivela, almeno in parte, chi   quell’uomo sulla quarantina con i piedi sul tavolo di un brutto ufficio.   un uo-

mo che da giovane faceva il pugile, che si   spaccato il viso in qualche occasione e poi   invecchiato, ingrassato e si   trovato rinchiuso in un ufficio, brutto, e brutto anche lui. Chi   oggi? Che fa? Il lettore, trascinato letteralmente nelle pieghe pi  nascoste di quel volto, non pu  che sentirsi ora trascinato nella storia di quell’uomo...

“A un chilometro e mezzo dal mare, dove i pini cedono a pioppi polverosi, vi   una stazione ferroviaria isolata, e di qui una mattina di giugno del 1925 una victoria port  una donna e sua figlia all’albergo di Gausse. Il viso della madre aveva una grazia un po’ appassita; l’espressione era simpatica, insieme tranquilla e consapevole. Per  gli occhi dell’osservatore si spostavano rapidamente sulla figlia, che aveva una magia nelle rosee palme, e guance accese in una bella fiamma, come il trepido rossore dei bimbi dopo il bagno freddo serale. La bella fronte alta si arrotondava delicatamente dove i capelli, cingendola come uno scudo di blasone, esplosevano in riccioli e onde e bioccoli biondo cenere e oro. Aveva occhi chiari, grandi, luminosi, umidi e splendenti, il colore delle guance era autentico, e irrompeva alla superficie dalla giovane pompa vigorosa del suo cuore. Il corpo aleggiava delicatamente sull’estremo limite della fanciullezza: aveva diciotto anni, quasi compiuti, ma era ancora coperta di rugiada.”

F.S. Fitzgerald, “*Tenera   la notte*”.
Consigliato da **Stas’ Gawronski**



Completamente diverso questo volto inquadrato da Fitzgerald. Come un regista, l'autore in questo caso "inquadra" prima la stazione ferroviaria, poi, tra polvere e pioppi, una victoria che avanza e al suo interno una donna e sua figlia. La donna viene appena intravista dalla "macchina da presa": gli occhi dell'osservatore si spostano infatti rapidamente sulla ragazza, e lì si soffermano. Il mondo che la ragazza porta con sé, su di sé, è un mondo prima di tutto solare, giovane e puro: è il mondo che noi riusciamo a percepire attraverso tutti quei dettagli che l'autore volutamente sceglie per presentarci il suo personaggio. Ma il mondo che noi vediamo/leggiamo, è anche un mondo che percepiamo "antico", lontano, un mondo a cui non è più possibile far ritorno: e questo lo percepiamo non soltanto perché ci viene detto (una mattina del 1925...), ma soprattutto perché ci viene mostrato attraverso i dettagli relativi alla ragazza e attraverso le parole scelte per rappresentarli: "era ancora coperta di rugiada" è qualcosa che non scriveremmo mai oggi, ma rimane un'immagine efficace che, appunto, ci riporta indietro nel tempo, in un passato cui la ragazza appartiene, in un passato dal quale la ragazza stessa, "sul limite della fanciullezza", sta per distaccarsi.

E per finire... un volto che affido alle vostre riflessioni.

“Nel corso della nostra vita, capita molto raramente e sa il cielo come o perché, che uno specchio sembri catturare la nostra immagine e fissarla come una macchina fotografica. Passati gli anni, basta solo ripensare a quello specchio, per rivederci come apparivamo allora. Possiamo perfino ricordare le sensazioni che provavamo osservandoci in quello specchio. Io, per esempio, all'età di nove anni, riuscii fortunatamente a segnare un goal durante una partita di calcio scolastica. Quando lasciai il campo, mi guardai in uno specchio dello spogliatoio, pensando che quell'imprevedibile successo atletico avesse in qualche modo mutato il mio aspetto. Non lo aveva cambiato affatto, ma ricordo esattamente com'ero e come mi sentivo. Così, ricordo ancora com'ero e come mi sentii quel giorno, mentre mi osservavo allo specchio, al ristorante.

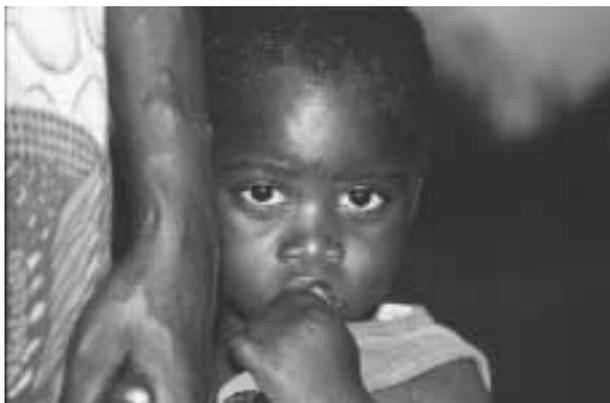
Vedo il mio viso di ventitreenne fissarmi con occhi pieni di rimprovero di sotto un ciuffo di capelli biondi striati. Un viso sottile, coi lineamenti tesi, così delicato e commovente, che avrebbe potuto essere riprodotto su un manifesto per la campagna a favore della Gioventù Mondiale: 'I vecchi ci odiano perché siamo belli e intelligenti. Per piacere, aiutateci'.

E in questo momento provo esattamente ciò che sta provando il possessore di quel volto: la sensazione così diffusa tra i giovani, d'essere abbandonati.”

**C. Isherwood, "Ritorno all'inferno".
Consigliato da Stas' Gawronski**



19 OTTOBRE 2002



(foto di Eleonora Loria)

Il nostro report!

L'Officina di Bombacarta riparte per il sesto anno consecutivo. Il tema degli incontri di quest'anno è la **Persona/Personaggio**. Il primo argomento scelto da **Antonio** per approfondire il tema dell'anno è il **volto**. La prima domanda è stata: "Chi è personaggio in un romanzo?"

Le tre risposte date sono state: il protagonista (o un qualsiasi altro personaggio della storia), il lettore e lo scrittore. Il protagonista è personaggio per ovvi motivi. Meno ovvie sono le ragioni per cui un lettore è personaggio di un testo di narrativa. Qual è il ruolo del lettore di un romanzo o di un racconto?

Antonio ci dice che il lettore rende vivo il romanzo e ne diventa parte attiva perché si immedesima in ciò che legge. La lettura è un'azione passiva, perché è una ricezione, ma contemporaneamente diventa attiva perché senza un lettore non ci sarebbe neanche il romanzo. Questo scambio romanzo-lettore non sarebbe possibile senza un processo di **identificazione** che permette al lettore di entrare nella storia. Questo discorso è valido, ma con caratteristiche differenti, anche per il racconto breve. Nel racconto il "flumen", il fiume, lo scorrere lento del romanzo, deve necessariamente diventare un "fulmen" ovvero un fulmine, un ingresso immediato nell'azione e nei fatti narrati. Ecco due "attacchi" di diversa rapidità che spiegano meglio il concetto: "Quel ramo del lago di Como..." (incipit di romanzo che parte con un'inquadratura panoramica che progressivamente quanto lentamente stringe sull'azione); "Tornò subito a casa senza passare a trovarla..." (incipit di un racconto in cui il lettore entra immediatamente nel pieno dell'azione).

Lo scrittore è personaggio in quanto burattinaio che manovra i fili della storia. Egli spesso finisce per parlare di sé stesso all'interno del romanzo e, durante la scrittura, quando si applica nella revisione del testo, si trasforma anche in lettore del proprio racconto.

Approfondendo ulteriormente la discussione sul volto, Antonio ci ha letto alcune frasi tratte da alcuni scritti del filosofo **Levinas**. Egli descrive **il volto come portatore di scompiglio**, poiché il volto di una persona ha la capacità di infrangere ogni contesto:



1) “Il volto è senso soltanto per sé, al di là di un contesto. Tu, sei tu.” Quando camminiamo nella folla e riconosciamo una persona si interrompono bruscamente i nostri pensieri per dare spazio all’immagine del volto riconosciuto. Infatti quando si è in mezzo a gente sconosciuta ci si isola dal contesto e si pensa a tutt’altro. Se invece veniamo riconosciuti da qualcuno e riconosciamo questo qualcuno solo dopo che questi ci ha riconosciuto, subentra un improvviso imbarazzo perché si è confuso un volto amico all’interno della massa. Si cresce quando in ogni volto estraneo riconosciamo una persona ovvero ne avvertiamo la sua umanità.

2) “Del volto non è possibile una pura fenomenologia, una semplice descrizione. Il volto è immediatamente *relazione etica*. Tra due volti che si fissano intensamente persiste sempre l’alterità.

3) “Prima di essere compreso, un volto è *salutato*. Non ci si accosta ad un’altra persona senza parlargli. La relazione è irriducibile alla comprensione, ma solo alla invocazione, al saluto.” Due volti che si vedono fanno “scattare” un saluto che crea un **contatto**.

4) “Il volto fa ingresso nel nostro mondo da una sfera assolutamente estranea”. Non è oggettività, ma trascendenza. Un volto è *visitazione*. Esso fa *appello*”. Il volto esce della neutralità (massa), non è manipolabile in quanto non puoi ridurre l’altro a te stesso.

5) “Dunque... il volto dice la **soggettività** e la **relazione**. L’informazione che si trae da un volto è sempre indizio e rinvio.” Il volto è rinvio, cioè **indizio di qualcosa che c’è sotto** (il carattere della persona) mentre un oggetto è qualcosa in quanto tale e, quindi, non rinvia a nulla.

Antonio ha concluso il suo intervento introduttivo con un brano intitolato *Storie che gettano luce nelle tenebre* tratto dal libro *Per favore non facciamo gli eroi* di **Raymond Carver** secondo il quale “non bisogna ridurre la gente a personaggi senza nome e anima”.

Il secondo intervento della giornata è stato affidato a **Michela** e ad alcuni suoi amici che ci hanno parlato, mostrandoci alcune fotografie, di un loro viaggio in Mozambico. Dopo aver visto le immagini, **Carlotta**, sorella di Michela, ci ha letto un suo testo su questa esperienza. La riflessione era incentrata sulla figura di Padre Prosperino che può essere descritto solo a parole perché una semplice fotografia non sarebbe sufficiente (il testo rappresenta meglio di una fotografia). Un passaggio molto forte del brano è quello in cui Carlotta, cercando di ripensare ad un bambino conosciuto, riesce solo a ricordarsi del bicchiere di coca-cola che tiene stretto in mano. Questo perché le persone a cui siamo molto legati difficilmente riusciamo a rappresentarle con la memoria. Facendo un parallelo religioso, le cose sacre e quindi più importanti vengono tenute coperte. **Claudia** invece ci ha parlato della sua esperienza di fotografa del gruppo. Claudia provava una difficoltà a rapportarsi ad una situazione di povertà molto forte in contrapposizione ad un mondo ricco. La macchina fotografica è





un modo per entrare in comunicazione con la persona fotografata. Un primo stadio di contatto che trasforma il bambino da oggetto a soggetto e che crea un filo. La macchina serve per esorcizzare questa distanza.

Stas' ci ha parlato dei diversi modi con i quali è possibile descrivere un volto. Abbiamo a tale proposito analizzato alcune descrizioni tratte da diversi testi letterari. Tutte le parti del volto descritte da questi autori rinviano alla personalità e alla visione della vita dei personaggi. Molti autori si servono di metafore per descrivere il volto dei loro personaggi. La metafora consente sia di dare un'idea fisica del volto sia un'idea del carattere del personaggio. Ad esempio: "Faccia larga come un cavolo..." (*Un brav'uomo è difficile da trovare*, **F. O'Connor**); "La prima cosa che notai fu che gli occhi dello sconosciuto erano di un insolito colore azzurro chiaro. Quegli occhi incontrarono i miei, imbarazzati, per alcuni secondi, ed erano vuoti di ogni espressione, sgomenti. Allarmati e soffusi di innocente malizia, mi ricordavano confusamente un incidente che non potevo inquadrare; qualcosa che aveva a che fare con i primi anni di scuola. Erano gli occhi di uno scolaro sorpreso nell'atto di qualche marachella. Non che l'avessi colto, in apparenza, in qualcosa di male, eccetto che nei suoi pensieri: immaginava forse che potessi leggere anche in quelli. (...) Aveva un grosso naso tozzo e carnoso e un mento che sembrava gli fosse scivolato da una parte. Pareva una fisarmonica rotta." (*Mr. Norris se ne va*, **C. Isherwood**).

Molti personaggi, soprattutto in racconti scritti in prima persona, si ritrovano a guardarsi in uno specchio e si scoprono, all'improvviso, diversi da come credevano di essere. Ad esempio: "Inquadrato dalla ristretta cornice ovoidale dell'oblò il paesaggio gli parlava del giorno e della notte, dei confini tra i mondi della terra e dell'aria e da ultimo, allorché si accese una luce nella carlinga e su quella oleografia boreale apparve il riflesso del suo volto appesantito e affaticato, anche del sé. La sua faccia, quella che gli altri riconoscevano da anni come "lui" - e che a lui invece appariva ogni giorno più strana, poiché l'immagine che conservava del proprio volto era sempre e immortalmemente quella del sé giovane e del sé ragazzo - una volta di più gli parve strana. Continuava a pensarsi e a vedersi come l'innocente, come colui che è incapace di fare del male e di sbagliare, ma l'immagine che vedeva contro quello sfondo acceso era semplicemente il viso di una persona non più tanto giovane, con pochi capelli fini in testa, gli occhi gonfi, le labbra turgide e un po' cascanti, la pelle degli zigomi screziata di capillari come le guance cupree di suo padre. In sostanza un viso che subiva, come quello di ogni altro, la corruzione e i segni del tempo." (*Camere separate*, **P.V. Tondelli**).

Dopo la lettura siamo passati all'ascolto di *Nebraska* una canzone del grande **Bruce Springsteen**. La canzone narra un fatto realmente accaduto nel 1958 quando Charles Starkweather decise di attraversare gli USA sparando, senza motivo, alla gente che incontrava. Nel testo però non viene mai descritto il volto del protagonista. **Stas'** dopo l'ascolto della canzone ci ha chiesto di provare ad immaginarlo. Le impressioni





sono state di tristezza, solitudine e apatia, ma tutti i bombers che hanno preso la parola lo hanno immaginato senza volto. Probabilmente perché il volto stesso non è così importante.

Prima di passare la parola a **Saverio Simonelli** abbiamo letto un brano di **Marina Piccone** intitolato *Le Rughe*. Il testo è una specie di carta topografica del volto che però può diventare metafora di qualcos'altro.

Saverio ci ha parlato del volto attraverso l'analisi di opere poetiche e musicali. Il volto è caratterizzato da 3 dimensioni: **desiderio**, **nostalgia** ed **eternità**. Secondo **John Donne**, nel suo testo *Il buongiorno*, il desiderio può avere compimento solo con il contatto e l'amore deve essere paragonato alla scoperta di nuove terre. **H. von Hofmannsthal** nella sua opera *Il tuo volto* ci descrive un viso "carico di sogni" mentre in un altro testo, *Ballata della vita esteriore*, afferma che l'unica parola che si può associare al volto è *sera*, poiché è preludio di qualcosa che finisce. Passando all'ascolto di brani musicali, abbiamo iniziato con **Gustav Mahler** ed il suo *Lieder per i bambini morti*, nel quale gli occhi (centro del volto) vengono paragonati a stelle, non per la loro luminosità, ma per la loro distanza. Di **Angelo Branduardi** abbiamo ascoltato *Quando tu sarai*, canzone basata sulla poesia di **Yeats** *The rose* (1893). La poesia descrive una donna, amore passato del poeta, che, rivedendo delle vecchie foto, ne trova una del poeta stesso e lo descrive. L'ultima canzone è stata *Ave Maria* di **Fabrizio de Andrè**, che descrive il passaggio di Maria tra i suoi contemporanei che la osservano. Saverio ha concluso con un estratto di **Seumas O'Kelly** tratto dal romanzo *The weaver's grave (La tomba del tessitore)*: il tessitore del paese muore e deve essere seppellito nello stesso posto dei suoi avi. Il problema sorge quando il becchino, e tutti gli altri paesani, non ricordano quale sia questo posto. L'unica soluzione è di scavare alla ricerca dei corpi degli avi del tessitore; così ogni volta che viene riesumato un corpo riaffiorano alla mente dei protagonisti tutti i ricordi legati a questa persona.

Cristiano Gaston ci ha presentato alcune sue riflessioni sul tema. In primo luogo si è domandato: perché iniziare dal volto? Lui infatti avrebbe iniziato dal corpo (argomento più generale) ma poi si è risposto che il volto è ciò che si dà per primo agli altri. C'è un forte legame tra *volto* e *interiorità*; infatti all'espressione corrisponde sempre uno stato d'animo. Quando entriamo in contatto con gli altri riconosciamo le loro espressioni ma non il loro stato d'animo. Mentre in noi avviene il contrario dal momento che conosciamo lo stato d'animo ma non possiamo vedere la nostra espressione. L'espressione del volto è un mezzo per raggiungere l'altro.

Ma, in definitiva, è possibile rappresentare il volto? Se la risposta è affermativa, allora, con quale linguaggio? Non è possibile farlo con la fotografia perché, in quel caso, è il fotografo in primo piano e non il soggetto del quale, comunque, non posso conoscere niente attraverso una semplice fotografia...





Antonio, in conclusione, ha tirato le fila, anche attraverso alcuni schemi, dei principali concetti emersi durante la giornata di Officina. **L'espressione creativa si pro-tende** (esco da me per avvicinarmi a te) e crea un legame io-tu tra l'autore e il lettore (legame univoco) caratterizzato dall'**intenzionalità** e dalla **rappresentazione**. Ma è sempre un movimento soggettivo. Ma c'è un altro aspetto da considerare. Il volto è una frattura dell'intenzionalità. Quindi invece di **pro-tendermi** verso l'altro, mi ritraggo e aspetto che sia l'altro a venirmi incontro (**visitazione**). In questo modo il legame diventa **un ritrarsi dell'Io e un attendere la visita di un Tu**. La crisi del pensiero soggettivo per il quale l'Io va verso un Tu avviene quando il soggetto parte per raggiungere un tu e non arriva mai. Il suo movimento è insicuro e, pertanto, non può che ritrarsi e attendere di essere visitato dal Tu verso il quale si era proteso.

Andrea Somma e Luca Federico

UN VOLTO DALL'AFRICA

Ecco il volto, cui accennava Andrea nel report, quel volto che più è rimasto impresso in Carlotta, durante il mese che ha trascorso in Mozambico.



(foto di Eleonora Loria)

Beh...

io ci penso spesso, anzi ci penso sempre più spesso a quella terra, a quelle case, a quelle strade colorate di persone, e poi quella scena: la pioggia calda e fitta sul villaggio dei pescatori, noi che corriamo, il pullmino che ormai è casa, noi dentro ad asciugarci per ore. Fermi in mezzo alla strada, sbalorditi, il sole da una parte, la luna dall'altra.

Credo che anche gli altri miei compagni di viaggio ci pensino parecchio. Sanno cosa sono le cipolle a colazione, i *rissois* e i *caju*, il *sumo* di mango, il latte bevuto fresco





dal cocco, le banane piccole e gialle. Ricordano odori e nomi che si confondono, parlano di suoni ormai dimenticati - i tamburi alla messa, le urla acute delle donne, la musica del nostro *motorista*.

E allora ci sono dei momenti in cui chiudo gli occhi e mi fermo per ricordare. All'inizio le immagini si confondono con le mille foto viste e riviste e studiate e accarezzate e scambiate, ingrandite, appiccicate su qualche album o armadio o parete... perché le foto servono a questo, anche, a non dimenticare, a immortalare uno sguardo un'espressione un ambiente un ricordo. Ma se ne può fare benissimo a meno, anzi devo dire che a volte mi infastidisce un po' questo fatto, che se chiudo gli occhi vedo: "foto di bambino con cocacola in mano" e non vedo più *quel* bambino, non vedo più come si muoveva, come strizzava gli occhi quando parlava, non vedo più le sue labbra dire parole che non ho capito. E allora ho bisogno di tempo e silenzio, perché solo così posso annullare la distanza che mi separa dalla vera realtà che ho vissuto, che porto dentro di me, che è solo mia. Le foto accomunano me ed i miei compagni di viaggio, ma poi ognuno di noi ha i suoi luoghi, i suoi colori, le sue persone, i loro volti.

Di padre Prosperino ho solo una foto, o meglio: qualcuno ha una foto di me e Padre Prosperino.

Forse è per questo che il mio ricordo di lui è più nitido, più vivo e più vero.

Il volto di Prosperino non è proprio un volto per me, è una casa, un indirizzo, una sicurezza, una porta aperta. Se ripenso al Mozambico, se penso che domani vorrei partire e farvi ritorno, non ho paura perché ho un volto, che per me non è solo un volto, che è lì ad attendermi.

Vorrei riuscire a descriverlo... perché per farvelo *vedere* basta una foto, ma per farvelo vedere come l'ho visto io, come l'ho *sentito* io, per farvi vedere quello che lui ha fatto capire di sè, beh, allora per questo una foto non basta.

Padre Prosperino è missionario in Mozambico dal 1958.

"Nel 1980, affiancando al suo spirito missionario una grande capacità imprenditoriale, dà vita all'UGC per fornire alle cooperative di primo livello la sussistenza elementare e l'assistenza tecnica nell'agricoltura. Ma il suo progetto va ben oltre, la sua diventa una lotta alla povertà che vuole partire dalla coscienza delle persone, perché divengano elementi attivi e organizzati nella produzione di alimenti, perché riescano ad aumentarne il reddito e migliorare la vita delle proprie famiglie, senza però dimenticare le proprie tradizioni e la propria unità."

Questo ho scritto per la relazione al convegno in cui dovrò parlare di lui. Ma per me Padre Prosperino è altro. È

Un passo pesante che sostiene lentamente una figura.



Un gilè che imprigiona una pancia tonda e grossa.
Mani laboriose capaci di esprimere severità affetto approvazione disappunto.
Occhi e labbra nascosti da una folta barba bianca.
Occhi che accolgono, chiedono di conoscerti, vogliono parlarti e dirti che sei bello e vali davvero tanto.
E di fronte a lui non importa che tu sia Mozambicano o turista o missionario o studente: se entri nel suo ufficio, e ti siedi alla sua scrivania nascosta da carte e documenti e piatti di un pasto consumato in fretta ma mai in solitudine, lo puoi conoscere come manager impegnato che impartisce direttive a tutti i suoi collaboratori, tutor preoccupato che rimprovera uno studente a cui finanzia l'università, padre affettuoso che scherza dolcemente con un ragazza: -ma perché sei così nera?...

Carlotta Carpi.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Riflessioni su alcune foto di famiglia

Che io e mia madre siamo uguali
è cosa provata
poiché sediamo nella stessa posa
lei sulle scale di casa,
io sulla scalinata
del Sacro Cuore di Parigi,
le stesse braccia intorno
alle stesse ginocchia piegate,
la stessa aria svagata.

Ma ora io voglio
somigliare a mio padre
in divisa da militare
della seconda guerra mondiale,
cercare simmetrie
fra il mio e il suo ovale
e poi negli archi delle sopracciglia,
sovrapporre i suoi occhi





al taglio uguale dei miei,
appropriarmi del suo sguardo spaventato,
ciò che lui ha visto, averlo visto io
e riportarlo in modo dettagliato
nella smorfia contratta delle labbra,
soffrire tutta la sua sofferenza reale,
essere ferita, quasi morta,
assassina, vittima, disperata,
essere disgustata,
essere tutto questo, esserlo stata
per avere più forza nel cercare di evitare
che qualcun altro parta
inutilmente soldato.

Teresa Zuccaro

I RACCONTI DEI BOMBERS

Storia breve

Consapevole dei pregiudizi Claudia sospese ogni giudizio.

Smise di vedere sua madre colpevole di tutte le sue tristezze.

In fondo sua madre stava svolgendo il suo ruolo.

Claudia lavora in una ricevitoria di scommesse sui cavalli, è sommersa dalle speranze della gente del paese che varca la porta sperando di varcarla nuovamente con qualche soldo in più nelle tasche.

C'è chi si farebbe un viaggio ai Caraibi, chi vorrebbe comprarsi un televisore nuovo, chi, più semplicemente, spera di poter offrire una cena a tutti gli amici.

Poi ci sono i sognatori alla grande che sperano di cambiare la loro vita scommettendo sul miracolo del brocco.

Claudia sorride a tutti, non per necessità, ma per una sensibilità speciale verso i sogni.

Quando qualcuno vince ricompensa Claudia con una piccola percentuale della vincita, e Lei puntualmente gioca tutta la mancia sul nome che più l'ispira.

Affidarsi al nome e non alla potenzialità dell'animale dimostra come l'ispirazione può non avere logica ma semplicemente istinto.

E non importa se Claudia non vince quasi mai, in fondo non gioca soldi suoi, sem-





plicemente rinveste le briciole di sogni dei clienti felici.

Poi torna a casa, entra in camera annusando l'atmosfera, la madre sorride, serata tranquilla, la madre grugnisce, meglio uscire.

La bellezza si nasconde dietro le finestre delle case, circondata dai poster di strade infinite e tra aforismi ricoperti sul muro.

La bellezza è un volto appiccicato al cuscino, mentre i pensieri bagnano il lenzuolo, e Claudia non sa, non ha mai capito, se quei pianti sono pianti di tristezza o di felicità.

Da quando ha abbandonato ogni pregiudizio ha sospeso il giudizio sulle sue emozioni, e si lascia andare senza chiedersi dove stia andando.

Consapevole che ogni supposizione sulla vita lascia aperti troppi dubbi per essere presa troppo sul serio.

Come scommettere sui nomi dei cavalli senza pensare che dietro ogni nome si nasconde una speranza, e dietro ogni speranza si può nascondere una delusione.

Seven

BOMBACARTA IN SICILIA!
www.bombasicilia.net

Sono tornata a visitare il sito dei nostri "fratellini" siciliani: www.Bombasicilia.net. Anche questa volta la mia attenzione è stata attirata dalla sezione Graphic Art, incuriosita dal titolo di un'opera: "autoritratto metafisico" (di Giorgio De Chirico). Vado a vedere e... dov'è "l'autoritratto"? Dove sono, non dico gli occhi, il naso o la bocca, ma almeno una forma che ricordi un volto, che so, un ovale, un tondo, persino un quadrato...? Dov'è il pittore che dipinge se stesso, che si rappresenta nell'atto stesso del dipingere, dov'è il pittore che si dipinge come farebbe un fotografo con l'autoscatto... insomma dov'è, questo pittore? Provo allora a leggere il commento di Veronica al quadro... e allora immagino questo: il pittore per fare un "autoritratto" deve porsi come di fronte ad uno specchio, deve avere la forza e la sincerità di guardarsi in volto e di rappresentarsi. Rappresenta, dunque, non tanto se stesso, ma "il modo in cui vede se stesso". De Chirico, in questo caso, vede non il proprio volto, ma quello che c'è dentro, le idee racchiuse in esso, e, tra queste, un passo di Nietzsche con il quale, appunto, si "identifica". Questo immagino, questo intuisco, ma c'è da riflettere...





Autoritratto metafisico, (Giorgio de Chirico)

“Tu gettasti uno sguardo verso il mio piede smanioso di danza, uno sguardo ridente, interrogante, voluttuoso: due volte soltanto con le tue piccole mani agitasti le nacchere e già vibrava il mio piede ebbro di danza. I miei talloni si tesero, le dita dei piedi si misero in ascolto per comprenderti: nelle dita dei piedi ha infatti il suo udito il danzatore [...]. Con obliqui sguardi m’insegna obliqui sentieri; su oblique vie impara la malizia il mio piede.”

F. Nietzsche

Le fonti di ispirazione della pittura di de Chirico sono Nietzsche, Schopenhauer e Weininger. Ma è col primo di questi tre pensatori che questo quadro ha a che fare.

Giorgio, dipinge un passo del lavoro di Nietzsche, e ne sviluppa il significato. Ecco i piedi tesi dalla danza in primo piano. Ecco il flauto che suona e rende

il danzatore ebbro di musica. Lo spirito dionisiaco è sceso su di esso. L’uovo, che significa la vita, si staglia al centro del quadro colpito dalla luce trasversale che ne amplifica la perfezione; l’enigma che avvolge la nostra vita dipinto di lato su una parete è rappresentato da una grossa X.

Impossibili da decifrare per molti, questi quadri così enigmatici, detti da molti sterili rebus, sono stati fonte di appagamento per altri. È semplice: hanno trovato in essi l’idea delle cose create. Ciò che c’è al di là di quello che la vita comune ci propina. Ecco perché lo stesso de Chirico chiama la sua pittura metafisica. Il suggerimento parte proprio dall’etimologia greca della parola, metà tà physiká, prima della fisica, che ci conduce a cercare non la rappresentazione reale delle cose ma l’idea, come lo stesso Weininger gli aveva suggerito, che ci conduce a stracciare il velo di Maya che ossessionava Schopenhauer.

Veronica Lelario





PRIMA E DOPO IL DYLAN DAY musica “datata”?

Come sapete prima dell'estate si è svolto il “mitico” Dylan Day, dove è intervenuta persino la polizia per contenere l'eccezionale numero di persone che hanno partecipato all'evento. Ecco a voi idee e sentimenti dei nostri bombers suscitati da quella giornata.

From: “Antonio Spadaro”
To: <bombacarta@yahoogroups.com>
Subject: [bombacarta] grasse ma pulite

Dovrei prepararmi a partire per gli States e invece me ne sto qui a spulciare la lista... Ieri ascoltavo un po' di cose di Bob Dylan. Alcune versioni anni '60 erano bellissime. Le versioni anni '70 orecchiabili ma palesemente datate nei ritmi. Quelle recenti molto belle. Ci sono invece scrittori che oggi mi mettono tristezza. Cosa amo invece? Amo le scritture: grasse e pulite: sono le scritture materiche e calde, che usano le parole come creta e che non hanno bisogno di giochetti di parole tossiche per comunicare vissuti densi. Nervose e luminose: sono le scritture veloci e tese come corde che comunicano lampi di conoscenza e visioni, che usano il linguaggio per ampliare la scena del mondo rappresentato.

Queste scritture, le migliori, per me, le più sensate non usano giochetti, trucchi o giocare d'esplicito: non ne hanno bisogno. Domanda: perchè Tom Waits rischia di puzzare di muffa, ma alla fine non puzza?

Antonio

From: “Monda”
To: <bombacarta@yahoogroups.com>
Subject: R: [bombacarta] grasse ma pulite

Rispondo al volo alle riflessioni di Antonio, anche perché cita due dei miei “miti”: Dylan e Waits. Scrive Antonio e parla di scritture grasse ma pulite e scritture nervose e luminose. Applicando queste definizioni alle voci della musica rock americana si potrebbe dire che Dylan usa una voce/scrittura nervosa e luminosa (e a volte illuminante) mentre Springsteen usa una voce/scrittura grassa ma pulita. Se ascoltate Springsteen, specie quello degli anni '70, sentirete il grasso dell'olio delle automobili. Negli anni '80 quel grasso si è un pò ripulito ed è uscita anche una bella voce, calda e potente. Diversa da quella di Dylan, stridente e nervosa (nei primi venti an-



ni di carriera) è la voce di “sand and glue”, di sabbia e colla di cui parla David Bowie (con la sua voce e volto metallico, sintetico). Il punto è che queste voci cambiano quasi continuamente: stiamo parlando di cantanti sulla breccia da trenta/quaranta anni nel caso di Dylan e ci sono le avarie e il logorio del tempo. Pensiamo a Waits: dopo i primissimi dischi, con una voce pulita, un po’ a metà tra Dylan e Springsteen, è diventata quella voce, quella caverna/cantina di alcool e carta vetrata che spinge Spadaro a parlare di muffa. Perché il vecchio Tom non puzza? Forse per il suo inguaribile romanticismo spesso così surreale e ironico. Forse perché la sua voce intona “antiche” melodie (anche nei suoi ultimi due cd) che in qualche modo, in qualche altro mondo, noi abbia già sentito, avevamo già ascoltato prima di averle sentite urlare da lui. Ascoltare Tom non è facile... ma, secondo me, è un orecchio povero chi non lo ha fatto. Io confesso di non sentire la muffa ma, più semplicemente, di commuovermi di fronte a molte canzoni di Waits, ma si sa: sono un inguaribile romantico!

Andrea

P.S.: le canzoni degli anni '70 sono “datate”... d'accordo: ma a me piacciono tantissimo! Domanda: toglie qualcosa (o aggiunge) ad un'opera d'arte il fatto di essere “datata”? Anche la Divina Commedia non sembra scritta oggi!

From: “saverio simonelli”

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Subject: Re: R: [bombacarta] grasse ma pulite

...il risultare datati in musica è uno sfacelo, comunque. La musica non distingue facilmente tra il significante e il significato come un testo letterario. Il veicolo su cui viaggiano ha la stessa targa e fattura delle emozioni trasportate. Il genio non è mai datato (scusate il romanticismo) perché la sua soluzione tecnico formale, ultimamente, non dipende in toto dalla voga del periodo. Se ascoltate le percussioni del brano *La Luna* di Angelo Branduardi (1975) le sentirete attualissime oggi, negli '80 e nei '90. Ma, si sa, chi suona italiano in musica è sempre guardato con degnazione e sufficienza, ma le chitarre e le polifonie raffinatissime e “significanti” (perché aggiungono senso. E come!) di Branduardi i nostri amici americani se le sognano e continueranno a farlo per decenni... Springsteen ci piace, ma dopo tre brani sei sempre dentro alla stessa scatola.

Saverio Simonelli





From: "Monda"

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Subject: [bombacarta] arbusti dylaniati

Carissimi,

tra arbusti e labirinti dell'ermeneutica, vi "lancio" una frase semplice semplice di un certo Bob Dylan, visto che il 4 giugno Bombacarta "esplode" con il mitico "Bob Dylan Day". E la frase, antica, del vecchio Bob, dice: "Non vorrei essere Bach, Mozart, Tolstoj, Joe Hill, Gertrude Stein o James Dean. Sono tutti morti, i grandi libri sono stati scritti, i grandi detti sono stati pronunciati: Voglio solo mostrarvi un'immagine di quello che succede qui qualche volta, anche se io stesso non capisco bene che cosa stia succedendo..."

Mi colpisce molto il "qui"... il poeta/cantante come qualcuno che accenna solo a qualcosa di piccolo, momentaneo, istantaneo, a qualcosa che magari anche lui non comprende appieno... insomma eccovi Dylan, con le sue spiazzanti citazioni (chi è Joy Hill? e che c'entra James Dean?). Visto che si parlerà del rapporto tra Dylan e la letteratura, la pittura, la musica... beh, allora questa frase che ho ripescato mi è piaciuto donarvela.

Andrea

From: "Antonio Spadaro"

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Subject: Re: [bombacarta] arbusti dylaniati

E il buon Bob continuava: "Le mie poesie sono scritte in un ritmo di distorsione non poetica. Divise da orecchie forate, finte ciglia. Sottratte da gente che costantemente si tortura a vicenda... Una canzone è qualcosa che può camminare da sola. Io scrivo canzoni, una poesia è un uomo nudo... Qualcuno dice che io sono un poeta". La poesia è un uomo nudo...è una esagerazione (iperbole) o cosa?

Antonio

From: "Patty Piperita"

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Subject: Re: [bombacarta] arbusti dylaniati e nudi

La poesia è un uomo nudo... è una esagerazione (iperbole) o cosa?

È una bella verità, Antonio (ti scrivo anche se so che tu non mi leggi, ma... chissà...).

La poesia è nudità, davvero, scoperta carnale del mondo.





“La poesia è un uomo nudo”...wow... che immagine luminosa, sa di essenziale, di assoluto. Orecchie forate, finte ciglia, tatuaggi etnici... non male come miscuglio esistenziale. Materia pulsante nella declinazione del tempo e dello spazio.

Patty

From: “Monda”

To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Subject: [bombacarta] Bob Dylan Day

Reduce da una giornata folle tutta su Dylan, e da cinque ore di cattivo sonno (sto andando a tenere lezione alla prima ora a dei poveri ragazzi di quinto liceo), posso però intanto dire che il Bob Dylan è stato un successone.

I ringraziamenti sono da distribuire tra tante persone: i Cappelluti, Giancarlo Susanna, Stas, i capi del Big Mama, il Centro Studi Americani...

Insomma è andata bene e lo rifaremo (su Dylan ancora, forse, e di sicuro su Springsteen: abbiamo già gettato le basi per questo).

Che vi siete persi!

Per fortuna c'è anche un lungo video che mostra quasi tutto (e per mia fortuna non mostra me, alias Pippo Baudo, al Big Mama - preso in giro da chi? dai bombers! che amici!)

Andrea



NEWS DAL MONDO DI BC!!!!

Eventi

*Bombacarta presenta, in collaborazione con la Discoteca di Stato ed il Centro Studi Americano, il **Bruce Springsteen Day**: un'intera giornata sul grande cantante rock, con proiezioni di filmati rari e inediti, una tavola rotonda sul suo mondo poetico, una lezione di scrittura creativa a partire da testi e altre suggestioni tratte dalla sua opera. L'incontro si terrà il **10 dicembre**, in Via Caetani, 52, Roma, presso il Centro Studi Americani (orario: 10:00-12:30 e 17:00-19:30).*



Springsteen (foto ANSA)

*La giornata si concluderà alle 22:00 con un tributo musicale a Springsteen organizzato presso il **Big Mama** (Vicolo di San Francesco a Ripa 18).*

I nostri appuntamenti:

*Ricordiamo a tutti che presso l'istituto M. Massimo si tengono gli incontri di **Officina** (un sabato al mese, dalle 10:30 alle 15:30), il workshop tematico coordinato da Antonio Spadaro.*

Da quest'anno poi la Chris Cappell Foundation (via Tomacelli, 146) ospita con grande generosità alcune delle nostre iniziative:

*Il "**Laboratorio O'Connor**" (un giovedì al mese, dalle 20.15 in poi), laboratorio di lettura su testi proposti dai vari partecipanti e coordinato sempre da Antonio Spadaro per un confronto libero, aperto e dialogico, sulle proprie impressioni e riflessioni di lettura.*

*Sempre alla Chris Cappell Foundation si tiene il laboratorio di scrittura "**mi racconto, mi scrivo**: dall'autobiografia al racconto autobiografico" (ogni lunedì dalle 18:00 alle 20:00), tenuto da Michela Carpi e dalla scrittrice brasiliana Christiana de Caldas Brito. Si tratta di una bella occasione per scoprirsi, condividere esperienze, leggere, vedere filmati e, soprattutto... scrivere.*

*Alla libreria Traspontina (via della Traspontina, 11) prosegue invece il **laboratorio di scrittura creativa** tenuto da Stas' Gawronski (ogni mercoledì dalle 18:30 alle 20:30): obiettivo del laboratorio è favorire lo sviluppo delle capacità espressive attraverso l'approfondimento dei principali aspetti del processo creativo e degli elementi costitutivi della narrazione.*

Per sapere le date dei prossimi incontri e qualunque altra informazione, visitate il nostro nuovo sito www.bombacarta.com



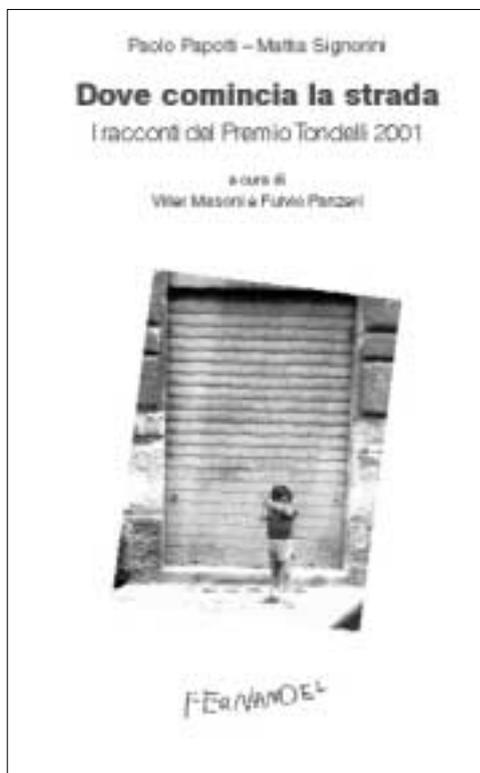
In libreria

I Bombers in libreria questa volta sono due:



– Michela Carpi,
“*Cesare Zavattini direttore editoriale*”,
Primo Quaderno dell’Archivio “*Cesare
Zavattini*”, Aliberti editore, Reggio Emi-
lia, 2002.

www.aliberetieditore.it



– Paolo Papotti
“*Dove comincia la strada*”,
I racconti del premio Tondelli 2001, Fer-
nandel, Padova, 2002.

www.fernandel.it

